

martedì 18 dicembre 2001

Italia

l'Unità 13

“ Ancora nei container del sisma del '30 La Regione ha stanziato 400 miliardi

Segue dalla prima

Ci sono i container in lamiera (gelidi d'inverno e forni d'estate) messi su in tutta fretta per alloggiare i terremotati del 23 novembre 1980 e le casette asismiche (baracconi in legno) del terremoto del 1930, ma anche i prefabbricati leggeri (cartone e legno) del sisma dell'agosto '62 e le roulotte piazzate sui trespolti per ospitare i senzatetto, ma solo per qualche settimana.

Dopo il terremoto dell'80 nelle cinque province campane vennero piazzati 11mila containers e 26mila prefabbricati, ventun'anni dopo quella tragedia (3mila morti, 320mila senzatetto, 400 comuni disastrati) dopo un mare di soldi stanziati, stimabile - a valori odierni - intorno ai 70mila miliardi, la ricostruzione dei paesi è quasi ultimata, ma non per tutti. Per migliaia di famiglie la precarietà continua come se le scosse distruttrici si fossero verificate una settimana fa. Non è una invenzione giornalistica, meno che mai scandalismo: sono i risultati di una indagine fatta dalla Regione Campania. Tremila e settanta-sei famiglie vivono ancora in strutture del post-terremoto, 258 in containers di lamiera, 359 in baracche di legno e cartone, 2459 in prefabbricati. L'Oscar della precarietà va senz'altro a Cava dei Tirreni, cittadina del Salernitano, che ha ancora 390 famiglie in prefabbricati e 31 in containers. Obiettivo dell'indagine è radere al suolo, finalmente, tutte le strutture del dopoterremoto. «fare piazza pulita», come dice Antonio Bassolino, e dare una casa a chi la sogna da anni. Risolvere il dramma di chi vive ancora nelle baracche - ha ribadito anche ieri il governatore della Campania e proprio a San Gregorio Magno - «è una grande questione civile da affrontare». La Regione ha già i fondi disponibili anche «10 miliardi di dati ai Comuni dove vi sono situazioni di questo tipo, in modo da pagare l'affitto alle persone nel periodo che va dalla costruzione delle nuove case e l'abbattimento di queste strutture».

E' del 12 ottobre la decisione della Giunta regionale di stanziare 454 miliardi per mettere fine alle situazioni di degrado: i comuni, fatto il censimento delle baracche, accedono a finanziamenti per costruire nuovi alloggi, ma ad una sola condizione: l'abbattimento di containers e prefabbricati. Una buona iniziativa, si direbbe, ma non per in prefetti delle cinque province, a giudicare dalle lettere che l'assessore regionale all'Urbanistica, Marco Di Lello, si è visto costretto a scrivere. Scrive il 5 febbraio 2001, l'assessore, ai prefetti di Avellino, Benevento, Caserta, Napoli, Salerno, e chiede l'elenco dei comuni dove «sussistono ancora realtà di degrado» abitative. La richiesta «riveste carattere d'urgenza». Non arrivano risposte e Di Lello scrive di nuovo il 5 marzo, la richiesta è ancora urgente.

Ma spulciando il dossier della Regione si scopre, ad esempio, che ci sono famiglie che vivono ancora nelle roulotte: a Mirabella Eclano (Avellino), Montesarchio (Benevento), Sant'Anastasia (Napoli), 29 a Battipaglia (Salerno). E famiglie che vivono ancora nelle cosiddette casette asismiche (baracche di legno) edificate dal Fascismo dopo il terremoto del 1930: sono 232, 121 a Villanova del Battista e 100 a Montecalvo (in Irpinia), le altre sono sparse per i paesini dell'Appennino meridionale (l'«osso del Sud»). Anche per il Duce quelle baracchette di legno dovevano durare solo pochi mesi, poi il Regime avrebbe riedificato paesi e città. Andò diversamente, esattamente come negli altri terremoti e nelle altre ricostruzioni infi-



I Vigili del Fuoco al lavoro nella struttura di riabilitazione di San Gregorio Magno bruciata sabato notte; in basso i funerali di ieri delle vittime

Tremila ancora nelle baracche emergenza infinita in Campania

Rogo di San Gregorio: il sindaco non aveva denunciato i prefabbricati

nite degli anni della democrazia. «Economia della catastrofe», è lo slogan che una studiosa di valore, Ada Becchi Colli-dà, coniò per descrivere il meccanismo economico e speculativo che si innesca dopo una tragedia. La dilatazione dell'area del danno e dei benefici, la definizione di opere pubbliche che vanno al di là della semplice ricostruzione, investimenti a pioggia: sono questi gli ingredienti. E' il meccanismo del sisma del 23 novembre 1980. I danni stimati dal ministero del Bilancio ammontavano a 22mila miliardi, la spesa complessiva finale supererà i 50mila miliardi di lire (valori dell'epoca). Dei 283 comuni censiti come disastrati e danneggiati, si passa a 685, dalla ricostruzione di case e

paesi si arriva alla definizione di una teoria infinita di inutili opere pubbliche (autostrade, aree industriali, viadotti, gallerie, piscine, teatri e centri commerciali oggi desolatamente vuoti). Nella città di Napoli l'iniziale programma di costruzione di 20mila alloggi - spesa prevista 1500 miliardi - si trasforma nella faraonica costruzione di superstrade, raccordi e ferrovie, fino a far lievitare la spesa a 20mila miliardi di lire. Tutto ciò fa dire ad un sociologo italo-americano, Rocco Caporale, che «la ricostruzione è stata una vergogna per una nazione sviluppata come l'Italia. Una cuccagna sulla quale hanno mangiato tutti: politici, tecnici, camorra e potentati locali». Vent'anni dopo ancora baracche.

Inflammabili e velenose: l'amianto che coibenta i containers è ancora lì e nei prefabbricati che ospitano asili, scuole, uffici comunali, caserme, case di riposo e centri per disabili. «Ho ancora trecento prefabbricati nel mio comune, in gran parte sono disabitati, ma pieni zeppi di amianto», calcola l'assessore di San Gregorio Magno Onofrio Grippo. Dice che non riesce a liberarsene perché

la demolizione è costosa e il comune non ha fondi. Ma i soldi per gli abbattimenti la Regione Campania li ha messi a disposizione, spulciando l'elenco riferito alla provincia di Salerno si scopre che sono 32 i comuni che hanno dichiarato quanti prefabbricati hanno e quindi hanno chiesto i finanziamenti. Manca San Gregorio Magno.

Enrico Fierro

ieri i funerali

Tre inchieste, pronti gli avvisi L'accusa: disastro colposo plurimo

Claudio Pappaianni

SAN GREGORIO MAGNO La neve viene giù fitta fino a sera. Prova in tutti i modi a cancellare i segni che quel rogo ha lasciato lunga la statale che collega Buccino a San Gregorio Magno ma non solo. Il gelo non stempera una polemica che si fa sempre più incandescente. «Rendiamo omaggio a questi nostri fratelli con il silenzio - dice monsignor Gerardo Pierro, vescovo di Salerno, durante la sua omelia - lasciamo fuori da questa chiesa la rabbia, lo sdegno e i processi sommarî». È una parola. Poco prima dell'inizio dei funerali, il sottosegretario alla Sanità, Antonio Guidi, aveva sparato alzo zero contro tutti e nessuno, criptico ma mirato il suo j'accuse: «Non voglio speculare sulla morte - dice lui - ma c'è una colpa nella colpa, non so di chi ma so che ci sarà una colpa».

Parla sul sagrato della Chiesa Madre mentre dentro sono state già sistemate le diciannove bare, una accanto all'altra, disposte su due file ai lati dell'altare maggiore. Il sottosegretario, che ha per se la delega alla

salute mentale, ne approfitta per annunciare le sue «missioni» che da stasera appicccherà alla porta dell'armadio «La salute mentale è una sfida degli anni 2000 che il Governo si assume in pieno nella voglia di cambiare». Primo: superare le emarginazioni attuali dei malati di mente. Bene. Poi, accorgendosi che «in tutta Italia esistono strutture assolutamente fuori norma», annuncia che presto chiuderanno. «Ma accanto a questo ci vorranno servizi di assistenza alle famiglie». Quanti soldi stanzierete? «Tutto quello che serve e anche di più». Cioè? «La quantificazione della cifra non siamo ancora riuscita a farla». Ma questo Governo ha tagliato i fondi per la spesa sociale. «Assolutamente no, abbiamo tagliato gli sprechi per utilizzarli per chi soffre. Lo dimostra quel che è

successo qua: si dice che questa Regione ha speso molto ed ecco qua i risultati».

«Il consiglio regionale ha stabilito nelle scorse settimane - risponde a breve distanza il Governatore Bassolino - che il 5 per cento di tutta la spesa sanitaria deve andare nel settore delle malattie mentali: si tratta di un impegno molto consistente che va tra 550 e 600 miliardi». La messa finisce, le salme vengono portate fuori al suono di una tromba che intona il silenzio: l'applauso commosso della folla. Chi dove-



va parlare l'ha già fatto prima. Il sindaco San Gregorio Magno, Pierluigi Piegari, giornalista del Tg1 che al mattino aveva dichiarato di aver proposto anni fa la struttura distrutta dalle fiamme come caserma dei V.V.F. chiede che la magistratura vada fino in fondo: «Indagini a 360 gradi e non solo in direzione del corto circuito elettrico». Una dichiarazione che va oltre e lascia a dir poco perplessi: «Non ho elementi per dire che l'origine possa essere dolosa - dice - ma la velocità con la quale si è propagato il fuoco è stata impressionante. Questo particolare non mi lascia tranquillo, ed è per questo che chiedo che l'indagine sia in tutte le direzioni». E non esclude proprio nulla la Procura della Repubblica di Salerno da dove, in serata, arriva la notizia che pesanti responsabilità sarebbero emersi dalle prime indagini: «Abbiamo individuato delle responsabilità - dice il procuratore di Salerno Luigi Apicella - si tratta ora di identificare i responsabili». Sarebbero già pronti per partire i primi avvisi di garanzia. L'ipotesi di reato degli inquirenti è disastro e omicidio colposo plurimo. Nel pomeriggio c'era stato il sopralluogo alla struttura degli uomini del RACIS, il raggruppamento Carabinieri Investigativo Scientifico, della sezione chimici, esplosivi ed inflammabili. Numerosi i reperti raccolti, tutti racchiusi in piccole buste di cellophane. Tra questi ci potrebbero essere anche alcune serrature. Dalla loro analisi gli investigatori potranno capire se quella notte qualche stanza, tra quelle dove venivano ospitate le vittime, fosse davvero chiusa. Un'accusa respinta con forza dal direttore sanitario della struttura.

Un incendio doloso ha distrutto la scorsa notte l'Hotel du Palais, nel cuore della città. Tragico bilancio: 4 morti e 17 feriti. Tra le vittime, due ragazze di Catania

Rogo nel centro di Parigi, muoiono due studentesse italiane

ROMA Quattro morti, diciassette feriti: è il bilancio di un incendio di origine dolosa scoppiato domenica durante la notte all'Hotel Du Palais, nel primo arrondissement di Parigi. Tra le vittime anche due ragazze siciliane, Ilaria Favara, figlia del segretario comunale di Mineo e Lucia Anna Messina, di Gravina di Catania, entrambe di 23 anni. Due studentesse universitarie, andate a Parigi per un fine settimana tra amici, morte in una trappola di fuoco e di fumo che non gli ha permesso di correre verso quell'unica via d'uscita che avevano, una finestra che dava sul tetto, al sesto piano dell'hotel che le ospitava. Morte per asfissia, come ha comunicato il capitano dei pompieri Thierry Launay, che ha cercato disperatamente di soccorrerle. Ad avvisa-

re i loro parenti sono stati i carabinieri, avvertiti dal consolato italiano di Parigi. Nel rogo sono rimasti leggermente intossicati altri due italiani. La polizia ha fermato un uomo di 36 anni, Bruno P., mentre usciva dall'albergo, dopo che le fiamme erano divampate. Il sospettato, con precedenti penali per incendio doloso (una prima volta a Tolosa nel 1986, una seconda a Parigi nel 1998), è stato fermato dalla polizia nelle vicinanze dell'albergo, che si trova nello stesso complesso edilizio del famoso teatro di Chatelet, in faccia alla Senna. Era ubriaco ed è attualmente piantonato nell'infermeria dell'ospedale Hotel-Dieu, in attesa che sia in grado di essere interrogato. Già due volte in passato è stato messo sotto inchiesta per incendi dolosi.

Le fiamme si sono sprigionate alle 3 della notte nel vano scale, a pian terreno, e con grande rapidità si sono propagate fino al sesto e ultimo piano. Molti ospiti dell'albergo si sono feriti gettandosi dai piani superiori per sfuggire alle lingue di fuoco e al fumo che impediva di respirare. Secondo i pompieri, che in 150 si sono precipitati sul luogo dell'incendio e hanno impiegato tre ore per aver ragione delle fiamme, l'albergo era frequentato soprattutto da turisti inglesi. Quando i vigili sono arrivati al sesto piano, dove erano ospitate le due ragazze italiane, le hanno trovate riversate a terra. «È chiaro - ha spiegato il capitano dei pompieri - che hanno cercato una via di scampo ma non sono riuscite ad aprire la finestra sul tetto che sarebbe stata l'unica possibi-

lità di far uscire il fumo che appesava la stanza». Gli ospiti delle tre stanze vicine a quella di Ilaria e Lucia Anna, ha aggiunto il capitano, si sono salvati proprio aprendo la finestrella e fuggendo sul tetto. Dall'arrivo sul posto, sul lungo Senna, a quando sono riusciti a risalire fino al sesto piano sotto i tetti, i vigili del fuoco hanno impiegato almeno una decina di minuti. «Le fiamme si sono propagate nella tromba delle scale di legno in un attimo - ha detto il capitano Launay - ed è con estrema difficoltà che siamo arrivati in cima, uno ad uno. Il pericolo di un crollo era reale, tanto che abbiamo dovuto evacuare i superstiti dalle finestre delle stanze».

L'attenzione della polizia è tutta sul 36enne fermato: «Una pattuglia stava com-

piando l'abitabile ronda» - ha detto all'Ansa un poliziotto - «quando verso le tre di notte ha visto uscire dall'Hotel du Palais un uomo dal comportamento sospetto, e l'ha seguito. Qualche minuto dopo, quando la radio ha dato la notizia dell'incendio, la connessione è stata automatica, e l'uomo è stato arrestato». Intanto il comune di Mineo, paese della Piana di Catania, accoglierà il rientro a casa di Ilaria Favara, con il lutto cittadino, come ha annunciato il sindaco Giuseppe Mirata che, tra le lacrime, ricorda «Ilaria, una ragazza per bene, veramente in gamba». Secondo quanto si è appreso Ilaria Favara era andata in Francia, ad Arras, nel nord, nell'ambito di iniziative collegate al programma universitario Erasmus. La giovane studentessa era prossi-

ma alla laurea. «Vi prego, rispettate il nostro dolore. Siamo distrutti», questo chiede Antonino Messina, padre di Lucia Anna. La famiglia Messina, che abita in un appartamento di via Etna a Gravina, un paese alla periferia di Catania, è già stata colpita due anni fa da un altro grave lutto: la morte della madre della studentessa. In casa erano rimasti il padre e le due figlie, Lucia, di 23 anni, e la sorella minore Antonella, di 18 anni. Lucia era invece iscritta alla facoltà di Lettere e Lingue straniere dell'università di Catania. «Era partita tre giorni fa - ricorda il padre - per raggiungere altre sue amiche e colleghe. Doveva tornare a casa per trascorrere con noi il Natale, e adesso invece...». Invece ha deciso per loro il gesto di un folle.

le vittime

Davide e gli altri dimenticati

SAN GREGORIO La prima ad essere sistemata ai piedi dell'altare, poco dopo mezzogiorno, è stata la salma di Rosa Di Giuseppe. Aveva 49 anni ed era adorata da tutti fuori e dentro la struttura di accoglienza per disagiati mentali. «Questa città e il suo sindaco piangono questi figli come fossero i suoi» dice monsignor Pierro dall'altare e le teste di tutti annuiscono. «Domani c'era la festa per loro che organizzavamo ogni anno in occasione del Natale - raccontano Rosa e Maria, due cognate, volontarie nel centro - Ci andavamo tutte le settimane, stavano bene ed erano trattati benissimo. Le chiavi alle porte? Non le abbiamo mai viste, le si toglieva, anzi, per evitare il rischio che qualcuno si potesse barricare dentro».

«Si stava insieme, si cantava - dice un altro volontario che preferisce restare anonimo - Un ricordo particolare? Forse Davide, si lo adoravo. Forse perché era il più taciturno». Accanto alla bara di Davide Fortunato c'è sua madre: «Ne parlano tutti bene, hanno un buon ricordo - dice - ma, purtroppo, vede cosa è successo? Queste sono le strutture e noi siamo ridotti a questa fine. Voi la vedete la realtà. Volevo toglierlo da quella struttura quanto prima ma non è stato possibile. Ora è inutile parlare, non si combina niente ormai. Tutto è ormai risolto». È triste e arrabbiata la madre di Davide che non ha potuto nemmeno vedere il corpo di suo figlio che, come gli altri, era carbonizzato. All'ora prevista per i funerali in chiesa si nota, inevitabilmente, la scarsa presenza di parenti delle vittime. Molti erano i senza famiglia, non pochi quelli per i quali la famiglia erano quei medici, quegli infermieri, quei volontari. Storie d'affetto che fanno inevitabilmente a cazzotti con la vita passata, quella in una famiglia dal quale, in casi estremi, è bene stare lontani. Giuseppina e Assunta sono due sorelle, il loro fratello, Antonio, è tra le vittime. «Di lui fino a quattro anni fa sapevamo che era ricoverato in un istituto di Nocera Inferiore - raccontano aiutandosi con il dialetto - poi non ne abbiamo saputo più nulla. L'ultima volta l'abbiamo visto a Nocera». Raccontano la storia di quel fratello che era partito, giovane, per la Germania a trovare lavoro. Poi, di ritorno in Italia, si sposò ma il suo matrimonio, dal quale nacquerò due figli, fallì e lui entrò in crisi. Era il 1968, la legge Basaglia era ancora una chimera, e Antonio finì al manicomio. Poi, nel 1997, l'inizio di una nuova vita. Un sogno divorato dalle fiamme. Anna, invece, andava a trovare sua sorella Matilde: «Stava bene lì - dice - il ricordo più bello che ho di lei: quando da bambine litigavamo. Che forza che aveva». Ma non è bastata per vincere quelle fiamme che hanno distrutto tutto. Dei fabbricati che componevano il centro restano solo gli scheletri. Dentro, tra le lamiere piegate, dall'esterno dei cancelli si vedono le reti dei letti dove quasi tutti sono stati ritrovati. E per qualcuno non si tratterebbe di una coincidenza. c.p.